

## ORIZZONTI

# Delitto e redenzione la vita di G.D. Roberts

**L'INTERVISTA** A Massenzio l'autore di *Shantaram*, romanzo-fiume che diventerà un film con Johnny Depp. Ecco perché uno studente modello, leader di sinistra, diventa un evaso in fuga e uno sgherro della mafia di Bombay. E come ne esce fuori

di Maria Serena Palieri

## N

el suo sito Gregory David Roberts - nato a Melbourne, oggi cinquantacinquenne - divide per decenni la sua biografia. È una parabola che passa per delitto, castigo e redenzione. Dove due soli no sembrano aver regnato: non è morto e non ha ucciso. Fino a metà degli anni Settanta, è la vita di uno studente di filosofia di sinistra con vocazione alla leadership che fonda gruppi anarchici, pro-aborigeni e contro la guerra in Vietnam. Poi imbocca l'altra traiettoria offerta da quegli anni, e dopo un matrimonio, il divorzio e la perdita della tutela della figlia, ecco l'inizio della tossicodipendenza da eroina. Nasce il Gregory reietto: prime rapine armate di pistola giocattolo, il carcere, la spettacolare evasione. Con gli anni Ottanta, sboccia l'avventuriero: approdo in India, eccolo angelo del bene negli slums di Bombay, dove vive e presta assistenza medica gratuita, ma anche, al soldo della mafia di «Maximum City», contrabbandiere di oro e passaporti falsi, in guerra in Afghanistan al fianco dei mujaheddin, stuntman nei film di Bollywood, cantante rock e corriere della droga. L'ultimo decennio, i Novanta, vedono il Gregory catturato a Francoforte e in carcere di massima sicurezza, poi estradato in Australia, che scrive *Shantaram*. Già, una vita così è «da romanzo». Anzi, da «romanzo». Infatti oggi, scontata la pena, Gregory David Roberts è lo scrittore che ha venduto milioni di copie del suo libro in filigrana autobiografica e lungo millecento pagine, *Shantaram* appunto, nel mondo anglofono (da noi, nella traduzione uscita nel 2005 per Neri Pozza, è diventato un long seller); ne ha concesso i diritti per due milioni di dollari a Johnny Depp che ne trarrà un film per la regia di Mira Nair; ma si prepara anche a sfornare altri tre, di «maximum novel»; e, capelli roscicci raccolti in una lunga treccia, fisico da ex-karateka, stivaletti e camicia a righe, approda a Roma - si esibirà a Massenzio in coppia, evidentemente molto innamorati,

**Mumbai in questi anni è stata narrata da tre scrittori. «Shantaram» ci porta nei suoi slums. Dove, nonostante tutto si ride, si danza, si ama**

con Françoise, la compagna francese filiforme ed elegantissima che la sorte gli ha regalato in questa sua quarta vita. Françoise sembra Karla, la donna dagli occhi sconvolgenti che fulmina Lin, il protagonista di *Shantaram*, appena, evaso e in fuga, mette piede a Bombay. «Naturalmente non "è" Karla, perché è arrivata molto dopo. Ma ho sognato una donna come Karla tutta la vita e, dopo averla inventata nel romanzo, alla fine l'ho trovata» commenta Roberts. Si sono conosciuti a un galà benefico a Bombay: lui ormai libero, scrittore ricco e gestore di un'organizzazione che paga le spese mediche agli indigenti degli slums, lei con la sua, di *charity*, «Hope for India», che assiste bambini abbandonati. **Bombay, o Mumbai, è più che una città: è un mondo cui in due anni ben tre scrittori hanno reso omaggio. Suketu Mehta con «Maximum City», Vikram Chandra con «Giochi sacri» e lei con «Shantaram». A Massenzio ne udremo parlare in due serate: stasera con lei e in finale con Chandra. Con lo scrittore indiano, che di Bombay ha esplorato la sterminata e sistemica corruzione, lei si sente in sintonia o disaccordo?**

«Siamo due sfaccettature della stessa gemma. Io ho raccontato gli slums. Da dentro, perché ci sono vissuto. E intenzionalmente, anziché la miseria materiale e morale, ho voluto sottolineare ciò che vedi quando ci vivi: che, nonostante tutto, anche lì e più che altrove la gente ogni giorno ama, danza, ride».

**Dunque, i suoi 55 anni di vita si apprestano a confluire, dopo «Shantaram», in altri tre romanzi fiume. Lei, Roberts, è un seguace del motto che Garcia Marquez ha usato per la sua autobiografia, «Vivir para contarla»: vivere per raccontarlo?**

### La serata

**Lecture e non solo  
La video-arte di Masbedo & C**

«Da quando abito a Parigi mi sveglio ogni mattina pensando: se voglio, posso andare in Russia a piedi!». Robert McLiam Wilson, quarantaduenne di Belfast, spiega con

questa battuta cosa significhi il tema «Cross/over» - varcare un confine - , insegna quest'anno del festival «Letterature», per chi è cresciuto in un'isola. L'autore di *Eureka Street*, *Ripley Bogle* e *Il dolore di Manfred*, con Gregory David Roberts sarà stasera a Massenzio. Una serata in cui l'intreccio

tra arti si farà particolarmente sentire, grazie alla «guida» visiva all'opera dei romanzieri che tre video-artisti, Masbedo, Tim White Sobiesky e Petra Lindholm hanno realizzato. Poi, music live con Tony Bowers e Lagash accompagnata da videoproiezioni di Janina Tschape.



Ragazzini giocano in una strada del centro di Mumbai, in India, in basso Gregory David Roberts. Foto di Rajesh Nirgude/Ap e Andrea Sabbadini



«In un certo senso sì: chi è giovane e ha poca esperienza ha meno da narrare. Credo che al mondo esistano due specie di scrittori, quelli che pensano che scrivere sia una buona idea e quelli che non ne possono fare a meno. Personalmente, appartengo alla seconda. Ho scritto la mia prima opera teatrale a cinque anni. Ho scritto di notte quando di giorno lavoravo per la mafia di Bombay, ho scritto in galera, ho pensato «dio, che storia può venire fuori» mentre ero convinto di annegare nel mio sangue, dopo ore di tortura in un carcere indiano. Si nasce scrittore come si nasce danzatori o musicisti. Ma non è detto che per scrivere di qualcosa devi farne direttamente esperienza. Il mio motto è: scrivi ciò che senti, perché ciò che sentiamo è ciò che tiene unito il genere umano. L'amore è tale sia se ti innamori la sera prima di andare in guerra, come a me è successo, sia se av-

viene su un autobus mentre vai al lavoro; il dolore è lo stesso sia che tu dica addio a un amico che muore in ospedale sia, come a me è successo, che l'amico devi seppellirlo con le tue mani sotto un mucchio di pietre, perché la terra del luogo desertico in cui ti trovi è troppo dura per scavargli una fossa».

**La parola «mafia» l'abbiamo inventata noi. E l'abbiamo esportata. Lei dichiara di essere stato uno sgherro della mafia di Bombay. Sa che per noi italiani questa parola evoca una realtà orribile?**

«La mafia è una cosa orribile. E allora spiego perché, in quella di Bombay, ci sono finito. Avevo tutto: ero lo studente migliore del mio Stato, in Australia, ero un leader politico, avevo un gruppo teatrale affermato, una moglie e una figlia. Un giorno ho perso tutto: mia moglie mi ha lasciato per un altro, poi è tornata e mi ha tolto la bambina, un amico mi ha offerto dell'eroina come «rimedio» per il mio dolore, mi sono bucato per la prima volta e in pochi mesi ero un tossicodipendente, un rapinatore, un carcerato. Avevo solo l'orgoglio, e non ho mai abbassato gli occhi

davanti a un secondino né ho mai fatto la spia, perciò sono finito in ospedale con le costole spaccate, un polmone perforato, la mascella rotta. Evaso, ero diventato il ricercato numero uno. Così, a Bombay, ho incontrato la mafia indiana. Credo che sia un'occasione unica per raccontarla. Sono un artista, con una certa intelligenza, che l'ha vista da dentro. Mi prendo il rischio di raccontare cosa c'è nella testa e nel cuore dei mafiosi: è importante farlo».

**Oggi che non è più costretto alla fuga, si annoia?**

«La vita del fuggiasco non è emozionante, è snervante: hai dentro una paura che non scende mai sotto lo zero. È più emozionante dare. Come il regalo che ho potuto fare al mio patrigno, l'uomo che ha riempito il buco a forma di padre che avevo da sempre dentro, quando, incassato l'assegno di Johnny Depp, ho potuto telefonargli e dirgli: «Da oggi non lavori più!»».

**Nella sua odissea, che cosa l'ha salvata?**

«L'amore incondizionato che ho conosciuto grazie a mia madre. L'autodisciplina. E la scrittura».

### EX LIBRIS

*Non vedo errore  
che io non avrei  
potuto commettere*

Johann Wolfgang Goethe

### IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## Il paradosso di Ghermandi

C'è una «linea inquieta» del fumetto. Una linea, grafica e narrativa, che è distante anni luce dalla «linea chiara» inventata da Hergé, che non era solo contorni netti e colori piatti ma estrema chiarezza narrativa. Altri tempi, altra cultura, quella di Hergé. Molti anni dopo, un maestro come Moebius (che pure Hergé ammirava) farà esplodere quella «chiarezza» (anche se la sua «linea» grafica resterà di fulgida lucentezza) costruendo storie «a forma di elefante, di campo di grano, di fiammella di cerino». È l'irruzione, nel fumetto, di un'inquietudine che pesca nella cultura psichedelica e travolge i confini tra mente e realtà, spiazzando il lettore di continuo, facendolo passare, senza soluzione di continuità, da una faccia all'altra di quel nastro di Moebius (il matematico da cui il grande autore francese ha tratto il suo *nom de plume*) che è la metafora topologica del nostro incerto spazio: fisico e mentale. Francesca Ghermandi è una delle migliori rappresentanti di questa «linea inquieta» che ha declinato con straordinaria originalità e bravura fin dalle sue primissime prove: da *Hiawata Pete* a *Helter Skelter*, a *Pastil 1 e 2*. Ma se in quelle storie l'inquietudine narrativa era una sorta di caricatura psichedelica di certi fumetti e cartoon (Warner più che Disney), nelle sue ultime prove, pur conservando una buona dose d'ironia, il tono di fondo si è incupito. Ed anche il segno, agli inizi, a suo modo ancora nel solco della «linea chiara», è passato da una «schiziosità» elettrica ad una pastosità corrusca. Guardatevi questo *Green Uord* (Cocconino Press, pp. 208, euro 15), irracontabili vicissitudini di George, uomo con la testa di morto in fuga dalla sua città e dalla sua vita. Intervallata da siparietti delle avventure di *Fred & Co.* (una sottostoria tracciata con un segno quasi infantile), la vicenda si espande e si contrae come un blob, simile al personaggio di Phil, ammasso invertebrato che domina la fabbrica in cui il protagonista lavora. Phil, che da piccolo si chiamava Morrison e cercava la chiave dell'esistenza: per scoprire, alla fine, che era un paradosso irrisolvibile. Proprio come l'«anello di Moebius» che campeggia a pag.197. Vedete che tutto torna? *rpallavicini@unita.it*



## IL ROMANZO «L'eterno giovedì», saga di due famiglie: dalla guerra civile spagnola alla Resistenza, alle dolenti cronache del nostro oggi Viaggio nella Storia e nel tempo fluido della «recherche» di Majorino

di Moni Ovadia

«Pierfrancesco Majorino, segretario cittadino dei Ds e consigliere comunale a Milano in quota allo stesso partito, è un autentico scrittore». Se volgessi questa frase all'imperfetto, potrebbe rappresentare il curioso *incipit* di un romanzo. Al presente è invece la mia schietta opinione e, se chi mi legge vorrà accettarmi per quello che sono, ovvero solo un lettore e niente più, mi sento di affermare anche che Pierfrancesco Majorino è un grande scrittore.

L'ho conosciuto a cagione del mio «vizio» di ficcare il naso nella politica. In molti anni di militanza a fianco dei partiti della sinistra, come compagno di strada e testimone, Pierfrancesco è stato uno dei pochissimi uomini della politica che mi abbia preso sul serio e mi abbia trattato con rispetto e considerazione. I suoi modi timidi e ritratti sono

il segno di un garbo naturale, non affettato, ma nulla ti potrebbe far sospettare che in lui abiti l'autore de *L'eterno giovedì* (Baldini Castoldi Dalai, pp. 247, euro 16). Si tratta un romanzo scarnamente poderoso, una *recherche* in 240 pagine a caratteri di comoda lettura in pagine magre, come l'ha definita Giuseppe Genna, uno scrittore coetaneo di Majorino, è uno *stream of consciousness* con ritmi che si impennano in direzioni imprevedute. Un libro della memoria che si agglutina attraverso le lacune, i non detti, le elissi, perché i vuoti della memoria sono anch'essi la verità delle memorie che fertilizzano le relazioni ed emergono, prima o poi, in qualche tempo e in qualche spazio.

Il romanzo narra la saga di due famiglie contigue lontane dal modello precostituito che surrettiziamente vengono definite «normali», una saga familiare a cui manca la famiglia con la F maiuscola. Le famiglie di Majorino, germinate nelle conse-

guenze involontarie dell'esilio, della clandestinità, sono famiglie sgorgate dall'irruenza incontrollata delle passioni improvvise e incontenite. «La passione è la signora dei mondi» scrive Isaac Babel, essa non solo in-semina ma semina il passato nel futuro e il futuro nel passato, le relazioni eteree di madri e figli, padri e madri, nonni e nipoti permangono nelle emozioni, nei sentimenti e nei fili della memoria che non si spezzano perché filati nel fuso della storia del riscatto, sconfitta magari, ma inequivocabilmente giusta. Attraverso un epos familiare elusivo, «innaturale», peccaminoso perché impertinente nei confronti di tutte le norme che declinano famiglia e conformismo, Majorino con parole precise e sorprendenti, fermate prima che si corrompano, ci racconta anche la guerra civile spagnola e la Resistenza, senza un'ombra di tentazione retorica, fuori da ogni assillo ideologico, ce la racconta nella fibra dei

suoi personaggi, nella *pietas* che si riversa nelle generazioni che si succedono e si riverbera nella passione per i vinti, per gli emarginati. La Storia del romanzo, che si muove nel passato, nel futuro, nel presente e viceversa senza soluzione di continuità, è punteggiata da una cronaca del nostro oggi, una delle tante cronache di proteste contro gli abusi e le violenze che si susseguono senza pudore. Alla fine scopriamo che è una protesta di bandanti, singolari figure umane, che nel loro magistero di pazienza e contiguità, vicariano la nostra umanità perduta e la decenza a cui abbiamo abdicato. Io sento la scrittura di Pierfrancesco Majorino come stilisticamente ed eticamente parte del nostro oggi e del nostro domani grazie ad un magistero della memoria anti-retorico ed anti-ideologico, ma dal segno umano inequivocabile. Questa scrittura, certo, è la sua, «i versi dell'Enrico V sono ovviamente di Shakespeare».